

*Benigni e la Rai
"fabbrica del consenso"*

di ARTURO DIACONALE

Per denunciare la vicenda scandalosa dell'operazione propagandistica in favore del "sì" al referendum compiuta da Roberto Benigni e dalla Rai, ho inviato a "Il Giornale" un commento che riporto anche su "L'Opinione" e che invio anche alle agenzie di stampa per dare il massimo risalto ad una vicenda che emana un inquietante lezzo di regime.

Folgorato dal renzismo sulla via della Festa della Repubblica il guitto nazionale Roberto Benigni, quello che ai tempi della riforma costituzionale di Silvio Berlusconi aveva stabilito la intangibilità della Carta del 1948 definendola "la più bella del mondo", ha scoperto che i Padri Costituenti avevano previsto la possibilità di cambiarla e si è detto favorevole al cambiamento proprio per preservarne la suprema bellezza.

Che Benigni abbia il diritto di cambiare idea è fuori di dubbio. E che lo faccia il 2 giugno, giorno della Festa della Repubblica, con una intervista a "la Repubblica", giornale che nel 2006 era stato tra i più accesi sostenitori delle ragioni del "no", è altrettanto legittimo. Ma che ripeta la sua convinta ed entusiastica adesione al "sì" nella prima serata del principale canale della tivù di Stato, prima della replica della sua ode televisiva alla "Costituzione più bella del mondo", è il segno di una smaccata operazione propagandistica.

Continua a pagina 2

Sul voto Renzi teme il peggio

Preoccupato di uscire sconfitto dalle amministrative di domani il Premier insiste nel ripetere che la sua partita non è quella dei sindaci delle grandi città ma quella del referendum sulla riforma costituzionale



La marcia in più di Stefano Parisi

di PAOLO PILLITTERI

Si dice, qui a Milano, che il buon successo dell'Expo abbia lanciato un'opa sulle elezioni di domani e, soprattutto, sul ballottaggio. In parte è vero e, purtroppo, nella chiacchiera elettorale poco vale il ruolo decisivo di Letizia Moratti che non solo volle l'Esposizione ma si spendette personalmente - si sussurra anche nel significato più letterale del termine - per ottenerla in gara con Smirne. Si capisce che nella storia della città tale aspetto sarà accennato, ma il punto non è esattamente questo almeno ad ascoltare il riassunto di una campagna che definire piatta non è azzardato. Ma la piattezza, dovuta anche e soprattutto alla similitudine dei due candidati top manager - per qualcuno l'uguaglianza si sposerebbe



con lo spot dell'Immobildream, quella che il leggendario Roberto Carlini scandisce col "noi non vendiamo sogni, ma solide realtà!" - è anche l'indicazione di una raggiunta quiete della città. Quiete in un'accezione politico-amministrativa, se è vero come è vero che le cose migliori "fatte" dal buon Giuliano Pisapia sono quelle avviate da Donna Letizia Moratti e, prima ancora, da Gabriele

Albertini. In questo senso si potrebbe parlare persino di continuità se non fosse che proprio quei, chiamiamoli pregi, del sindaco uscente mettono in risalto i difetti, le carenze e i vuoti.

C'è qualcosa che non ha funzionato nei cinque anni precedenti e si chiama urbanistica, nel suo significato più pregnante, sol che si pensi al dopo Expo, ovvero al destino di un'area immensa sulla quale sono mancate indicazioni precise e progetti di alto spessore i quali, a volte, si sposano con i sogni, sì, proprio con quelli che stanno in cima alle volontà e alle intelligenze funzionali all'offerta-vendita di solide realtà. Ne è la prova la polemica pre-finale a proposito dei meriti impliciti nell'Esposizione 2015 con la sua difesa...

Continua a pagina 2

Un brutto 2 giugno di festa

di CRISTOFARO SOLA

Lo diciamo subito: la parata del 2 giugno non ci è piaciuta. Ogni anno che passa ci piace sempre meno. Da quando la sinistra è al governo l'appuntamento con le Forze Armate è divenuto un impaccio. Alla stregua di qualcosa di cui non si può fare a meno, ma che non va enfatizzato. Come una medicina dal sapore cattivo: per renderla deglutibile la si corregge con lo zucchero e il miele. Stavolta ci si è inventati la sfilata dei sindaci. Una cosa patetica: sembrava una scenografia copiata da "Il Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo. Peccato che i corpi e i volti partoriti dal pennello del pittore piemontese avessero una forza e una gagliardia che francamente abbiamo fatto fatica a ritrovare nella "carica



dei quattrocento" di ieri l'altro. Bolsi, tracagnotti, disordinati, specchio di una politica sciatta, i primi cittadini non c'azzeccavano niente con la fiera compostezza dei militari che li seguivano. La fantasiosa trovata degli organizzatori si è trasformata in una miscela di "Italie" dagli effetti esilaranti. E poi bambini, striscioni e palloncini colorati come...

Continua a pagina 2

POLITICA

Il referendum, Machiavelli e la coerenza dei partiti

GUIDI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

I giudici di San Marino vogliono azzittire la Tv del Titano

ALESSANDRINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Gli Stati Uniti vivono sulle spalle del resto del mondo

LETTIERI-RAIMONDI A PAGINA 4

ESTERI

Una piaga globale: nel mondo ci sono 46 milioni di "schiavi"

DIONISI A PAGINA 5

POLITICA

Europa sì o no, "Brexit" e il regno del falso

ROSSI-MOSCA A PAGINA 6

Il referendum, Machiavelli e la coerenza dei partiti

di GUIDO GUIDI

Sono stati pubblicati i nomi di alcuni personaggi politici di primo piano che, nel 2006, si sono pronunciati per il "no" alla modifica della Costituzione proposta da Bossi e Berlusconi. Tra questi, oltre all'attuale Presidente della Repubblica, c'erano anche Walter Veltroni, Franco Bassanini, Anna Finocchiaro, Luciano Violante, Gennaro Migliore, Enrico Morando. Presidente del comitato del "No" era Oscar Luigi Scalfaro. La parola d'ordine era netta: "Salviamo la Costituzione".

Di fronte a questo perentorio grido di allarme, il 61,3 per cento degli italiani ha bocciato le modifiche costituzionali. Solo il 38,7 per cento ha detto "Sì". Romano Prodi governante, allora a capo del suo secondo Governo, si spese in prima persona contro il rischio "autoritario" che la riforma nascondeva. "In difesa" della Costituzione erano schierati anche gran parte dei movimenti cattolici (chi non ricorda i "Cristiani per la Costituzione"?), la Cgil e la maggior parte dei costituzionalisti. Personalmente ho votato a favore della riforma del 2006. Per coerenza voterò anche la riforma del 2016 che, per tanti aspetti, è simile alla precedente.

Non si può pretendere che la coerenza sia una categoria applicabile



anche alla politica, tuttavia, nel referendum del prossimo ottobre, le teorie di Machiavelli potrebbero anche essere smentite ed ingenerare effetti imprevedibili. Nel 2006 lo schieramento del "No" alla riforma era molto omogeneo e compatto. Salvando la Costituzione - si diceva - salveremo anche la democrazia rappresentativa, contro i rischi dell'autoritarismo insiti nel governo del Premier. Nonostante il tema delle riforme istituzionali sia poco adatto ad evocare emozioni, nel 2006 la mobilitazione della sinistra riuscì ugualmente nell'impresa, evocando l'autoritarismo.

È ipotizzabile, oggi come ieri, che a parti invertite, il centrodestra possa sventolare lo stesso rischio dell'"autoritarismo"? A sentire le prime uscite di Silvio Berlusconi pare proprio di sì. Quanto questo argomento sia spendibile, però, è un'altra cosa, soprattutto se usato da chi, nel 2006, ha proposto una riforma analoga, e poi, durante il periodo del Nazareno, ha concorso ad elaborare il testo oggi sottoposto a referendum.

Nel 2006 la sinistra mandò due messaggi chiari: no al rischio autoritarismo del governo, sì al primato del Parlamento. Il messaggio è arrivato e ha convinto una grande maggio-

ranza di italiani. Può oggi Berlusconi, con lo stesso argomento, conseguire lo stesso risultato? Non pare proprio, perché l'implicito messaggio che contiene: "conserviamo l'esistente", smentisce la sua storia personale e l'idea che la destra, ma non soltanto, ha della cultura di governo.

Risale a Bettino Craxi, sicuramente uomo non di destra, la battuta secondo cui, nel corso del suo primo governo, negli anni Ottanta, una volta entrato a Palazzo Chigi, aveva trovato la stanza dei bottoni, ma non i "bottoni". Intendeva dire che l'Esecutivo era carente degli strumenti idonei a governare. Da allora, tutte le commissioni bicamerali, da quella presieduta dall'onorevole Bozzi in avanti, hanno sempre riproposto lo stesso tema: togliere potere ai partiti per restituirlo al popolo e alle istituzioni, a partire dal Governo. Come può oggi la destra motivare convincentemente la sua ostilità al rafforzamento dell'Esecutivo e alla stabilizzazione delle maggioranze parlamentari? Non gli sarà facile, perché si tratta di una posizione incoerente con la sua storia. Diventerà addirittura impossibile, quando le ragioni del "No" saranno coerentemente declinate, fino in fondo, da parte della sinistra antirenziana e dal Movimento 5 Stelle che, già oggi, sventolano il vessillo della difesa della democrazia rappresentativa e

della partecipazione, contro il rafforzamento del governo. A quel punto il disorientamento dell'elettoreto di destra sarà completo, a tutto vantaggio del fronte del "Sì", che potrà tentare d'intercettare anche alcuni consensi dell'elettoreto moderato. Un bel risultato questo, per chi si propone di ricostituire un soggetto politico di centrodestra con vocazioni di governo. A quel punto non resterà che buttarla in politica, secondo le regole consuete.

In altri tempi, nel gennaio del 1947, dopo il ritorno di De Gasperi dal viaggio negli Stati Uniti, la sinistra, che pur sosteneva con la Democrazia Cristiana un governo di unità nazionale, fu sospinta all'opposizione. Nonostante lo schiaffo, democristiani, socialisti e comunisti continuarono a collaborare tra loro nella stesura del Testo della Costituzione, con un atteggiamento di strabismo politico e costituzionale che li vedeva uniti e divisi allo stesso tempo. Oggi un simile atteggiamento dei partiti italiani, nell'assumere analoghi comportamenti "ragionati", ha dell'impossibile (solo nella terra della democrazia, la Gran Bretagna, questo è ancora possibile con Jeremy Corbyn). Resta tuttavia la domanda se, per caso, il popolo italiano non avesse meritato, tanto nel 2006 come nel 2016, lo stesso tipo di comportamenti coerenti.

segue dalla prima

Benigni e la Rai "fabbrica del consenso"

...Che squalifica il guitto nazionale a semplice buffone di corte e che, faccenda molto più grave, dimostra come la tivù pubblica, per cui tutti gli italiani sono chiamati a versare un canone da luglio inserito nella bolletta elettrica, sia diventata una brutale e banale "fabbrica del consenso" al servizio del governo impegnato a trasformare il referendum sulla Costituzione in un plebiscito in favore del proprio regime e del proprio Premier.

Di Benigni è inutile parlare. In fondo non ha fatto altro che rispettare in pieno la tradizione che vuole i guitti italici sempre proni agli umori dei potenti di turno. Ma della Rai che è di fatto diventata l'arma più forte del plebiscito in favore del capo del Governo e del suo progetto di modifica della Carta costituzionale è necessario parlare. Ed usare anche dei toni forti. Perché se è vero che il servizio pubblico radiotelevisivo è sempre stato segnato dalla tendenza al conformismo filogovernativo, è ancora più vero che, in occasione di una campagna referendaria aperta da Matteo Renzi con larghissimo anticipo, ha trasformato la tendenza conformistica in totale e passiva adesione alle ragioni di una sola delle parti in campo, assumendosi la responsabilità di una gravissima lesione di quel pluralismo democratico che è fondamento unico della sua stessa esistenza.

Nei giorni scorsi ho lanciato, insieme ai consiglieri di amministrazione della Rai Carlo Freccero e Giancarlo Mazzuca, un appello alla Commissione parlamentare di Vigilanza ad anticipare il regolamento della campagna referendaria per assicurare il giusto equilibrio sulla Rai di Stato tra le ragioni del "sì" e quelle del "no".

Ora torno a rilanciare la richiesta. Sottolineando che il referendum costituzionale non può essere trattato come quello sulle trivelle. Costituisce un evento eccezionale, in cui si decide la forma della democrazia repubblicana. E non è concepibile ed accettabile che la televisione pubblica si presti ad essere lo strumento passivo solo di chi chiede la sostituzione del sistema parlamentare bicamerale in un premierato anomalo in quanto privo di bilanciamenti di sorta.

Se anche questa volta l'appello dovesse cadere nel vuoto non rimarrebbe altra strada che

il ricorso alla magistratura o ad altre e più eclatanti forme di denuncia!

ARTURO DIACONALE

La marcia in più di Stefano Parisi

... "perinde ac cadaver" del ministro Maurizio Martina contro Stefano Parisi, che l'ha invece liquidata come un'iniziativa che chiunque sarebbe stato capace di condurre in porto, nonostante gli sventolii di drappi e bandiere per la visita di Michelle Obama. Il fatto è che anche il ministro, parlando in queste ore di quello spazio, non è andato oltre le consuete riflessioni, al limite della banalità, sulla scienza, la tecnica, il sapere, le sette od otto università milanesi e i centri di ricerca: ragionamenti, o giù di lì. Per non parlare della giunta comunale che non si è differenziata di molto dalle astrazioni progettuali e dalla vaghezza propositiva. Nemmeno queste, ma una vera e propria assenza di politica urbanistica. E che Parisi non ha mai cessato di rimproverare anche nelle conseguenze di scelte mancate sui grandi temi e problemi della sicurezza, dell'immigrazione e della qualità della vita nei quartieri. Perché oltre alla mancata opzione decisionale sull'area Expo, è davanti agli occhi della città, e diciamo pure colpevole, il vuoto delle scelte a proposito di ben sette scali ferroviari inutilizzati da anni e che costituivano un'occasione eccezionale per decisioni in merito, in una città che proprio da questi spazi può ritrovare le opportunità più preziose nell'offerta di una superiore "quality of life".

Le liti interne fra assessori hanno rinviato all'amministrazione che uscirà dal voto una così importante (se non vitale) scelta sul territorio urbano, confermando la vistosità di un vuoto, di un buco nero, di un'assenza di coraggio progettuale che fa invece brillare le decisioni delle giunte di prima cui si deve, innanzitutto, lo scenario di uno skyline impareggiabile e soprattutto nelle giornate di "quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello" con le vette innevate delle Alpi che fanno da sfondo a uno spettacolo emozionante. Mancano poche ore al voto e le previsioni le lasciamo al Mago Otelma.

A Parisi e Sala, ai due candidati al ballottaggio (a meno che ci siano sorprese dal M5S) non mancheranno i giorni per un confronto ancora più serrato su questi ed altri temi. A

differenza di Parisi, Sala ha indubbiamente una struttura alle spalle degna di questo nome: un partito organizzato con sezioni nei quartieri, associazioni che, più o meno, funzionano, sullo sfondo di una generale e del resto prevedibile disaffezione della gente per la politica. Questa parola così maltrattata ha tuttavia trovato in Stefano Parisi una nuova vita, un interprete diverso, capace, sobrio eppure tenace, pacato eppure innovativo in quel solco riformista e liberale che ha fatto grande Milano. Diciamocelo: Parisi ha rivelato di possedere una marcia in più. Una marcia politica. Ed è un buon segno, anzi, ottimo.

PAOLO PILLITTERI

Un brutto 2 giugno di festa

...a una recita scolastica. Un po' di sobrietà, no?

Proprio non ce la fanno Matteo Renzi e i suoi a riconoscere che la difesa armata della patria sia un compito tra i più alti e più onorevoli che un cittadino possa avere la possibilità di svolgere. Quegli uomini e quelle donne in divisa avrebbero meritato ben diversa attenzione di quella che gli è stata offerta da una tribuna delle autorità alquanto distratta. Con poche commoventi eccezioni: un invecchiato Antonio Martino, eccellente ministro della Difesa del secondo governo Berlusconi, il prodiano Arturo Parisi, anch'egli ex ministro ed ex-allevato della Nunziatella, e un roccioso Franco Marini, presidente della Repubblica mancato, abruzzese e alpino per sempre. Per il resto, un pianto.

A un certo punto la schiera delle autorità si è messa a battere le mani come se stesse a una festa di paese a cantare "dove sta Zazà". E questa sarebbe la Festa della Repubblica? Al posto dei lagunari e degli uomini del Genio, le carriere dall'Ama, la municipalizzata dei rifiuti di Roma. Truppe corazzate e sommergibilisti lasciati a casa. Grande enfasi su ciò che la nostra Marina fa per soccorrere i migranti in mare, ma niente che potesse dare il senso di un protagonismo militare nei più sensibili teatri internazionali. Il ruolo delle nostre armi in scenari complessi come l'Afghanistan, i Balcani e il Libano c'è stato e c'è tuttora, perché non celebrarlo debitamente? Meglio invece per i "compagni" rendere chiara la scelta ideologica che sta alla base del forte ridimensionamento del nostro esercito. D'altro canto, la religione del pacifismo mai sconfessato da questa sini-

stra pretende i suoi atti sacrificali e le armi, com'è noto, mal s'intonano con le bandiere arcobaleno che costoro nascondono sotto i doppiopetti e i tailleur d'ordinanza.

E poi la porcata più grossa: aver impedito a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due nostri marò appena strappati dalle grinfie della "giustizia" indiana, di esserci. Lo chiamano "low profile", ma la verità è che questo governo si vergogna di loro, li trova scomodi, impresentabili, se è vero che si preoccupa di non indispettare gli amici di New Delhi piuttosto che rendere il dovuto omaggio a due servitori dello Stato. Ma se Atene piange, Sparta non ride. A fronte dello spettacolino messo su in salsa renziana ha pesato la vistosa assenza dei leader del centrodestra. A cominciare da Matteo Salvini. Lui che si candida ad essere l'alternativa a Renzi, doveva esserci. La sua presenza avrebbe colmato il gap procurato dalla strafottenza mostrata dai signori del governo e soci. Sappia Salvini che chiunque abbia l'ambizione di essere capo ha l'obbligo di porsi alla testa di coloro che vorrebbe guidare. Non marca visita. Detto questo, buona Festa della Repubblica.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

I giudici di San Marino vogliono azzittire la Tv del Titano

di BARBARA ALESSANDRINI

Contro senza precedenti tra i giornalisti della San Marino Rtv e il Consiglio giudiziario della Repubblica del Monte Titano, l'equivalente del Csm italiano. Motivo del contrasto è il più importante procedimento giudiziario della storia sanmarinese, il "processo Mazzini", che riguarda la presunta tangentopoli del piccolo Stato; in sostanza in un processo ad una intera stagione politica.

I giornalisti della televisione pubblica sono anch'essi finiti sul banco degli imputati da parte del Consiglio Giudiziario, udite! udite!, per aver legittimamente dato la possibilità ai difensori degli imputati di esprimere le loro tesi difensive in una fase del procedimento ormai pubblica ed in cui i teoremi accusatori, attraverso i testimoni, passano all'esame degli avvocati che, ricordiamolo sempre, nell'esercizio del diritto inviolabile alla difesa, su di essi si esprimono per far rispettare le regole del giusto processo attraverso l'esame, l'esplorazione e la verifica dei fatti che conducono a sentenza.

A fronte di questo richiamo al-



l'obiettività e correttezza dell'informazione da parte del Consiglio Giudiziario Plenario, i giornalisti della San Marino Rtv denunciano le continue fughe di notizie avvenute, con canovaccio ormai noto anche in Italia, nella fase istruttoria. Materiale pubblicato in continuazione da giornali notoriamente vicini ai magistrati con ovvio massacro a mezzo stampa degli imputati coinvolti in questo che ha tutti i connotati per diventare un altro processo esemplare. Dopo aver registrato che nella fase dibattimentale (ripetiamolo, pubblica, al contrario di quella delle indagini preliminari) i redattori della tivù pubblica intervistavano gli avvocati difensori degli imputati, dando voce ai tutti i protagonisti del processo, il Consiglio Giudiziario ha emesso un documento per invocare "una infor-

mazione quanto più obiettiva e corretta". Vista l'indisponibilità dei magistrati alle interviste (a San Marino la magistratura non parla) è di tutta evidenza che si tratti e che sia apparso come una intimidazione rivolta ai giornalisti televisivi di non dare spazio alle ragioni della difesa che proprio in sede dibattimentale ha iniziato a ridimensionare se non a mostrare le evidenti falle dell'intero impianto accusatorio. Ed è evidente che, come fanno notare i giornalisti di Rtv, "la magistratura gradisce che alcuni media pubblichino parte delle disposizioni degli organi ausiliari del giudice nella fase inquirente".

È ipotizzabile che lo spazio mediatico dato alle ragioni dei difensori possa aver suscitato l'irritazione di chi nella fase istruttoria ha avuto il monopolio dell'informazione? L'in-

terrogativo pare più che legittimo visto che nella lunga fase delle indagini preliminari solo alcuni organi di stampa hanno di fatto dato voce alle tesi accusatorie pubblicando le ordinanze con le motivazioni sulle ipotesi di reato prima ancora che gli atti venissero depositati e i difensori ne fossero messi a conoscenza. Tanto più che proprio da questi organi di stampa è partito un duro attacco al direttore generale di San Marino Rtv, Carlo Romeo, in cui si è chiesta addirittura la sua rimozione. Romeo si è difeso rivendicando la piena adesione dell'attività della San Marino Rtv ai principi della completezza e correttezza dell'informazione e ha ricordato che l'emittente ha inserito sul suo sito Internet le registrazioni integrali di tutte le fasi dibattimentali, senza alcuna intermediazione giornalistica.

"Al momento - ha spiegato Romeo - non possiamo obbligare a parlare con i nostri colleghi quei magistrati e quegli avvocati che non hanno intenzione di essere intervistati. La San Marino Rtv chiederà pertanto un'audizione al Consiglio giudiziario plenario per sapere e capire di più. Inoltre ci rivolgeremo anche noi all'Authority dell'informazione per tutelare le professionalità che operano all'interno della Televisione di Stato".

La vicenda è lontana da una sua conclusione, ma già conferma come anche nella Repubblica di San Marino stia attecchendo la deriva in cui anche in Italia sono scivolati i rapporti tra informazione e giustizia, la sostanziale e costante violazione del divieto di pubblicazione del materiale istruttorio fino alla deposizione degli atti ed una malata visione del procedimento che il sodalizio tra media e Procure identifica esclusivamente nelle indagini preliminari, ossia nella fase in cui le tesi accusatorie dominano incontrastate l'informazione. Violando diritti e garanzie processuali (giusto processo, presunzione di non colpevolezza, verginità cognitiva del giudice) previste dalla Costituzione, dalla Cedu e dai trattati internazionali sottoscritti dal nostro Paese.

di MAURO MELLINI

La tragedia dei migranti afro-asiatici che si riversano nel nostro Paese, territorio di frontiera dell'Europa e che in crescente proporzione perdono la vita nella traversata del Mediterraneo con mezzi inadeguati, sta assumendo proporzioni gigantesche e si sta colorando di un'ipocrisia da far ribrezzo.

Dico subito che l'ultima cosa che vorrei è che il mio pensiero in proposito potesse essere scambiato nel voler portar acqua al mulino dello sciovinismo e del razzismo. Ma credo fermamente che respingere ogni perplessità con i luoghi comuni, dichiarando che si tratta di gretto razzismo è stupido oltre che ipocrita ed è assolutamente intollerabile. Credo che non si possa parlare seriamente ed onestamente di questa tragedia senza prendere atto che c'è un confine tra l'apertura alle migrazioni e lo spalancare le porte ad una invasione. Ad un certo punto la quantità, il numero, trasformano l'immigrazione in una invasione. Non si tratta di accettare o respingere il carattere "multietnico" del nostro Paese. O, almeno, non è di questo che si tratta. Quando Mussolini, allineandosi al suo compare nazista, tirò fuori la "razza italiana", raggiunse il primato delle molte spocchiose assurdità del suo regime. Ma una cosa è il razzismo, con le sue terribili implicazioni e conseguenze,

altra cosa è l'esistenza di un popolo, con la sua identità, le sue caratteristiche, il suo territorio e le sue esigenze di vita.

Se si vuole parlare di "Popolo italiano", di Nazione italiana, non si deve acconsentire a travasi di popolazione che, nel giro di qualche generazione, ne cambino volto, storia, costumi, esigenze di vita. Né si dica che gli italiani sono stati, fino a poco più di un secolo fa, trasmigratori, il cui ceppo costituisce la metà della Nazione Argentina e rappresenta negli Usa una delle comunità di maggiori dimensioni. Quelli erano Paesi che chiedevano immigrazioni (finché lo riteneva opportuno) per avviare ad indiscutibili situazioni di spopolamento.

D'altra parte, se si dovesse accettare integralmente e coerentemente il precetto che Papa Francesco, e non solo lui né solo i Vescovi ci raccomandano, quello di un'"accoglienza" dei popoli (che di popoli interi si tratta) che versano in condizioni drammatiche, non si vede perché dovremmo condizionare tale

Accoglienza di un'invasione? No, grazie



dovere al fatto che quei poveretti debbano rischiare la vita, facendola perdere ad una impressionante percentuale della loro massa che intraprende la traversata del mare in condizioni semisuicide per dar loro asilo. Dovremmo mandare navi passeggeri a Tripoli, Tobruk e negli altri porti africani e del vicino Oriente per imbarcarli, senza che debbano mo-

rirne in numero crescente per "giustificare" il compimento di questo dovere di accoglienza da parte nostra. Oltretutto credo che costerebbe anche meno che andare a recuperare in mare i superstiti di periodici massacri.

Di fronte ad una predicazione di un'indiscriminata "accoglienza", in base a principi esclusivamente mo-

rali e moralistici, nei quali non è impossibile trovare notazione di ipocrisia, non basta la risposta, tipica di un personaggio come Angelino Alfano: "Non c'è più posto". L'Europa, l'Italia non è un campo profughi (magari gestito da qualche "Misericordia" Etrusca). I limiti che i governi dei popoli europei e l'Europa nel suo complesso hanno il dovere, più che il diritto di opporre ad un flusso che diventa invasione, non sono quelli di una "capienza", del resto difficilmente calcolabile.

Certo, finché ci sarà gente che rischia la vita nei nostri mari la sola idea di lasciarli affogare è delitto. Ma, a ben vedere, il delitto è non intervenire sulle coste africane, con la forza se necessario, per impedire che partano quei carichi di disperazione e di morte. Ed intervenire dietro le coste, nei Paesi che ci riversano addosso quei disperati. Spendendo quel che si spende per un'inconcludente "accoglienza", si potrebbe, con una razionale e saggia politica europea, evitare o far diminuire assai le ragioni della disperazione e della fuga. Ma piantiamola con le prediche ipocrite, con i gesti spettacolari di Papa Francesco della "famiglia portata in salvo", "girata", poi, regolarmente all'Italia. Ragionare non è poi così difficile.

Gli Usa vivono in gran parte sulle spalle del resto del mondo

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

Anche negli Usa non è tutto oro quello che luccica. Nel mondo non è adeguata l'attenzione all'andamento del debito degli Stati Uniti. La realtà è che esso, insieme ad altri indicatori economici, segna rosso costante. È come per le automobili, quando il cruscotto segnala un problema, anche se la macchina ancora cammina non è consigliabile continuare a guidare come se nulla fosse. È un dato inoppugnabile che ciò che avviene negli Usa non riguarda solo gli americani perché esso riverbera i suoi effetti nel resto del mondo.

All'inizio del 2016 il debito pubblico federale americano ha raggiunto i 19.200 miliardi di dollari, pari a circa il 105 per cento del Pil. Alla fine del 2007 era di 9.200 miliardi, pari al 65 per cento del Prodotto interno lordo. Nel 2000 era di 5.600 miliardi. In pratica si è più che triplicato. Perciò per il sistema americano è il suo tasso di crescita, o meglio, di accelerazione della sua crescita esponenziale che deve preoccupare maggiormente. Lo stesso andamento si è avuto per il debito delle corporation private non finanziarie,

che oggi è pari a 6.600 miliardi di dollari. Era di 3.300 miliardi nel 2007 ed è raddoppiato.

Di conseguenza, non ci si deve stupire dell'attuale stratosferica cifra di quasi 64mila miliardi di debito totale (governo federale, singoli Stati, enti locali, business, famiglie e ipoteche). Era di 28.600 miliardi nel 2000. Si sottolinea che oggi è evidente che è più che raddoppiato.

In pratica si tratta in gran parte di "debito sporco". Fatto per tappare i buchi di bilancio, per evitare i fallimenti di banche e corporation e non per sostenere investimenti e sviluppo. La spia rivelatrice è il perenne deficit di bilancio degli Usa. Nel 2009 esso aveva raggiunto l'incredibile vetta di 1.413 miliardi di dollari, portando gli Usa fino alla soglia della bancarotta. Anche il 2015 si è chiuso con un deficit di 438 miliardi.

Significativo quanto preoccupante è il crollo della bilancia commerciale.



Dal 2000 ad oggi gli Usa hanno accumulato un deficit commerciale di oltre 8.630 miliardi di dollari. Dallo scoppio della crisi ad oggi è aumentato di ben 3.500 miliardi. Sarebbe ancora peggiore se si considerasse soltanto la bilancia commerciale di beni reali che dal 2000 è in negativo per oltre 10.500 miliardi. Quasi 4.700 miliardi a partire dal 2009. È evidente che l'avanzo commerciale nel settore dei servizi ne attenua la portata. Anche se nei servizi convivono quelli dell'ingegneristica e quelli finanziari, dove la componente speculativa è notevole.

È quindi naturale chiedersi come facciamo gli Usa a continuare a stampare e a spendere dollari quando l'economia sottostante, come visto, non è tanto solida. Il tutto sembra molto simile al gioco delle tre carte.

La prima è sicuramente il Quantitative easing, cioè la de-

cisione a suo tempo adottata dalla Federal Reserve di immettere nuova liquidità nel sistema. L'effetto è ben visibile nella crescita straordinaria del bilancio della Fed, che è passato da 860 miliardi di dollari del 2007 ai circa 4.500 miliardi di oggi. La decisione della Fed e del governo di Washington anche se ha una valenza monetaria è soprattutto politica. Secondo noi la situazione non può durare all'infinito. I nodi prima o poi verranno al pettine.

La seconda carta è il debito pubblico americano, finora largamente scaricato sulle "spalle" del resto del mondo che, in verità, per varie ragioni ha assecondato tale tendenza. Infatti circa 6mila miliardi di dollari di obbligazione del Tesoro Usa sono in mani straniere. La Cina da sola ne ha 1.250 miliardi ed il Giappone ne possiede ben 1.133 miliardi. La Fed ha in bilancio T-bond fino a 2.500 miliardi.

La terza carta si chiama derivati Otc (Over the counter), cioè quelli

trattati al di fuori dei mercati regolamentati e tenuti fuori dai bilanci. Si sottolinea che, a seguito del tasso di interesse zero, l'ammontare complessivo di tali derivati a livello mondiale è sceso a 500mila miliardi di dollari. Però di questi ben 180mila sono nelle banche americane. Come è noto, i derivati sono un mezzo per generare nuova liquidità quando se ne ha bisogno. Sono titoli creati attraverso una forte leva finanziaria e con alti rischi. Possono anche essere messi in garanzia per ottenere dei prestiti veri dalla Fed o dalla Bce.

Fin tanto che gli Usa riescono a scaricare il proprio debito sul resto del mondo e sui propri cittadini avranno mano libera per creare la liquidità necessaria per continuare a comprare a debito e finanziare spese di ogni tipo prescindendo, purtroppo, dalla loro effettiva capacità economica e finanziaria.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista



di **CLAUDIO ROMITI**

Come testimoniano i miei numerosi articoli in merito, ho sempre considerato una sciocchezza sesquipedale il famigerato bonus di 80 euro. Una mossa decisa coi piedi e realizzata prima ancora di aver inserito il cervello, dalla nauseante finalità elettorale. Ma spesso accade - e in effetti è accaduto realmente - che tali furbate di una politica di piccolo cabotaggio, la quale nulla ha a che vedere con una riduzione intelligente dello spaventoso carico tributario allargato, si ripercuotano a mo' di boomerang sulla testa dei sapientoni che le hanno elaborate. Tanto è vero che solo chi agisce sulla base di un irrefrenabile impulso alla caccia di voti poteva pensare ad un bonus che penalizzasse gli incapienti sotto gli 8mila euro di reddito e chiunque superasse di un centesimo il tetto massimo di 26mila euro lordi. Sta di fatto che a quanto pare oltre un milione e quattrocentomila lavoratori dipendenti, di cui ben 341mila di detti incapienti, saranno costretti a restituire in tutto o in parte il "regalino" elettorale voluto in prima persona dal Premier Matteo Renzi.

Con un Esecutivo dei miracoli in evidente imbarazzo per la grottesca vicenda, ha tentato di mettere una pezza Filippo Taddei, responsabile economico del Partito Democratico, nonché spesso brillante oratore televisivo in fatto di supercazzole: "Nessuno che avesse diritto al bonus di 80 euro lo perde. Chi non ne aveva

diritto - perché guadagnava più di 26mila lordi - e l'ha preso, deve semplicemente pagare le tasse che doveva. In questo caso però ha beneficiato per lo meno del fatto che paga le tasse dovute più tardi".

Insomma, traducendo questo alto pensiero politico con un detto popolare, Taddei esorta i malcapitati che avrebbero dovuto keynesianamente rilanciare i consumi a consolarsi con il classico aglietto. Tuttavia, al di là di questa ennesima commedia degli equivoci messa in scena dai rottamatori del buon senso, ridurre realmente le tasse è una cosa maledettamente seria e

Quel pasticciaccio brutto degli 80 euro



complicata e non può certamente essere affrontata con simili, quanto maldestri colpi di teatro. Occorrerebbe altresì un piano calibrato per un contestuale abbattimento della spesa pubblica, così da realizzare una generale riduzione delle aliquote a vantaggio dell'intero sistema economico. Niente a che vedere con la partita di giro fiscale degli 80 euro messa in campo dal

genio fiorentino il quale, non dimentichiamocelo, a tale scopo ha letteralmente massacrato il risparmio investito e la previdenza complementare.

Il combinato disposto di questo caos è abbastanza evidente. I consumi non sono affatto aumentati mentre, cosa particolarmente grave, è cresciuta la già alta incertezza tributaria che da tempo paralizza ogni forma di investimento di media e lunga durata. Complimenti mister president!



di PAOLO DIONISI

Quasi 46 milioni di esseri umani nel mondo vivono in condizioni di schiavitù, secondo l'Indice globale della schiavitù 2016 pubblicato nei giorni scorsi dalla Ong australiana "Walk Free Foundation".

I ricercatori australiani, che hanno analizzato i dati pubblici e ogni informazione disponibile sulle condizioni di vita e di lavoro in 167 Paesi del pianeta, hanno stimato che nell'arco di un anno, dal 2014 al 2015, le persone costrette a varie forme di schiavitù sono aumentate di circa 10 milioni. Numeri da brivido.

Secondo la convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù, approvata dalle Nazioni Unite nel 1956, la libertà è un diritto

che ogni essere umano acquista alla nascita. I testi onusiani definiscono anche le forme di schiavitù che vanno dal lavoro forzato al lavoro sottopagato e in condizioni disumane, alla servitù per debiti, allo sfruttamento e alla tratta sessuale, ai matrimoni obbligati, specie per minorenni, alla cessione di esseri umani; a leggere il lungo elenco indicato dai testi internazionali si ritrovano troppo spesso sui media di tutto il mondo terribili e drammatiche storie di schiavismo, tri-

Schiavi ai giorni nostri



ste segno che la civiltà umana, malgrado il progresso, conserva ancora zone oscure che non riesce a scrollarsi di dosso.

Il rapporto della Walk Free Foundation ha trovato una qualche forma di schiavitù in ognuna delle 167 nazioni esaminate. L'India risulta di gran lunga il Paese con il maggior numero di schiavi, con una stima di oltre 18 milioni di esseri umani, su una popolazione di 1,3 miliardi di abitanti. Le condizioni di grave disagio economico e culturale favoriscono

lo sfruttamento specialmente nel lavoro domestico, nell'edilizia, nell'agricoltura, nel lavoro manuale e nell'industria del sesso. Va dato atto comunque che le autorità indiane stanno cercando di arginare il fenomeno, seppur tra mille difficoltà data la vastità del Paese e della popolazione locale.

Altro "campione di libertà" è il regime dittatoriale della Corea del Nord che con 1,1 milioni di persone costrette a forme di schiavitù, in particolare al lavoro forzato, spicca come peggiore in termini di concentrazione, con uno schiavo ogni 20 persone, pari al 4,4 per cento della sua popolazione di 25 milioni. Solo le vittime del lavoro forzato sono, secondo l'Ilo, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Lavoro, oltre 21 milioni di persone nel mondo. I due terzi delle persone in stato di schiavitù provengono da alcuni Paesi in via di

sviluppo del subcontinente asiatico che continuano a fornire, malgrado i divieti e le leggi approvate in molti Paesi occidentali, manodopera poco qualificata e pagata pochissimo o quasi nulla, in catene di approvvigionamento globali che producono abbigliamento, specialmente sportivo, cibo e tecnologia.

Circa il 58 per cento delle persone che vivono in stato di schiavitù sono localizzate in cinque Paesi - India, Cina, Pakistan, Bangladesh e Uzbekistan. Tuttavia i Paesi con la più alta percentuale di popolazione asservita sono la citata Corea del Nord, l'Uzbekistan, la Cambogia, l'India e il Qatar. Tra la pagella dei peggiori governi che fanno pochissimo per contrastare la schiavitù sono risultati la Corea del Nord, l'Iran, l'Eritrea e la Guinea Equatoriale, mentre tra quelli virtuosi, i governi cioè che esercitano stretti controlli e hanno approvato leggi molto ferree per contrastare il fenomeno, ci sono i Paesi Bassi, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Svezia e l'Australia.

L'Europa ha la più bassa diffusione regionale della schiavitù, ma è comunque destinazione per il lavoro forzato e lo sfruttamento sessuale. L'Italia è il secondo Paese europeo, dopo la Polonia, per numero effettivo di schiavi moderni, oltre 120mila: il fenomeno riguarda specialmente il meridione dove lavorano in condizioni di grave disagio lavoratori agricoli emigrati e le grandi città, dove molte ragazze straniere sono costrette alla prostituzione da gang criminali. Cifre che vorremmo vedere drasticamente ridotte o annullate nei rapporti futuri.

La disperazione dei nuovi migranti e rifugiati in fuga da conflitti e dalla povertà che affluiscono massicciamente verso l'Europa potrebbe determinare nuove forme di schiavismo che occorre monitorare e prevenire.

ANTICA LOCANDA *del Cavallino Bianco*

🍴 🍴 🍴

RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
 Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
 Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo

🏠 Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI** ☎ 06 9952264 - 333 4140185

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Come in tutte le altre occasioni, quando si avvicina qualche passaggio importante, l'Europa si conferma il regno del falso. Se, infatti, la Gran Bretagna dovesse dire sì al Brexit non ci sarà nessuna catastrofe planetaria, al massimo qualche inevitabile e ovvia speculazione temporanea sui mercati. Del resto, i vampiri della finanza, che se ne fregano di tutto, hanno dimostrato che ogni occasione è buona per guadagnare al di là di tutti i significati politici.

Per questo diciamo che il terrore psicologico dei tromboni, che paventano il diluvio universale nel caso l'Inghilterra votasse sì, come al solito confermano ipocrisia e opportunismo. La stessa ipocrisia che esce fuori quando si parla di Schengen, di Maastricht e di tutta la serie di patti scellerati che hanno condotto in Europa ad essere più che mai tutti contro tutti. Basterebbe pensare ai discorsi contro i cosiddetti muri, perché se c'è una cosa che veramente ha determinato barriere di ogni tipo è stata proprio l'Europa

dell'Euro e di Maastricht. Parliamo di barriere burocratiche, produttive, commerciali e chi più ne ha più ne metta; insomma, una serie demenziale di vincoli, obblighi, limiti che sono serviti solo a dividere i Paesi piuttosto che a unirli.

Del resto i vincoli cosa sono se non muri divisorii, le imposizioni cosa sono se non dighe di separazione; tanto è vero che, a distanza di anni dall'inizio di questo sogno di libertà e giustizia, l'Europa è sbrindellata da cima a fondo. Trovare accordo tra i Paesi, infatti, è sempre più difficile; tanto è vero che dall'immigrazione alla politica estera, dalla difesa alle necessità di politica monetaria, ogni singolo Stato tende a essere diviso dall'altro.

In buona sostanza, solo un ipocrita potrebbe dire che l'Europa, per come è stata costruita, abbia unito piuttosto che separato. Dunque la verità è un'altra, eravamo tutti più liberi prima,

altro che chiacchiere, del resto tutto ciò che vincola e obbliga a stare dentro certi parametri nulla può essere se non un muro. Un muro che non si vede ma c'è, si sente e si vive quotidianamente, quando ci si ritrova costretti a seguire direttive, ordini e costrizioni che il più delle volte gridano vendetta al cospetto del buon senso e della ragionevolezza. Quando i soloni dell'Europa e dell'Euro, per come la viviamo, la difendono a dispetto dei Santi, sembra che prima di tutto ciò vivessimo in un campo di concentramento, senza libertà e senza dignità. Sembra che confini e dogane fossero la negazione di tutto, gli scambi commerciali impediti, la circolazione delle persone pure e gli accordi fra Paesi sui singoli temi, impossibili.

Ovviamente non era così, la gente viaggiava, circolava, così come le merci e come i singoli Stati trattavano fra loro secondo i migliori accordi reci-

proci. Insomma, prima dell'Euro e di Maastricht, l'Europa non era il regno del diavolo, non era sotto dittatura e non era nemmeno una landa desolata di povertà e di miseria; anzi, da quel che si vede funzionava meglio eccome. Del resto se la maggior parte degli Stati, tranne la Germania, si ritrova peggio di prima una ragione ci sarà pure; come ci sarà una ragione se a distanza di anni gli euroscettici continuano ad aumentare.

Per questo se l'Inghilterra dovesse votare l'uscita dall'Ue, non ci sarà nessuna catastrofe biblica e nessuna devastante carestia, al massimo ci sarà, giustamente, l'inizio di una seria riflessione sugli sbagli colossali che hanno portato a tanto. Perché il problema è proprio questo, ripensare a fondo il tema dell'Europa, dei suoi patti e dei suoi vincoli e ripensarci bene una volta

per tutte. Perciò diciamo che siamo nel regno del falso e che gli obblighi collegati alla moneta unica, le divisioni, le hanno create e non abbattute.

Come se non bastasse, non essendoci prova del contrario, si terrorizza la gente con il pericolo della fine dell'Euro o di ciò che sarebbe stato senza l'Euro, un gioco piuttosto ipocrita pur di non cambiare niente. Per questo noi speriamo invece che l'Inghilterra voti sì, perché forse solo così si potrà aprire ad un ripensamento ad ampio raggio dell'Ue, dei vincoli dell'Euro, delle autonomie dei singoli e della libertà di ognuno di scegliersi il futuro.



di GIANNANTONIO SPOTORNO

Manifesti e statuti (Parte 2 - Capitolo 40) - Nei recenti ma anche angosciati decenni della storia italiana, la politica e di conseguenza le istituzioni si sono adagate su un lento processo di degrado culturale, etico e sociale che ha come approvato la possibilità di gabbare il popolo, usando una spregevole serie di dichiarazioni che si sono rivelate una catena di menzogne e truffe.

Manifesti, statuti e programmi, per esempio, hanno saputo sfoggiare le più alte intenzioni ma, nella sostanza, si sono solo preoccupati di indorare la facciata e le parole della più squallida ipocrisia. Al genere dei documenti accennati, si sono susseguiti, col ritmo

dell'ossessione, talk-show televisivi, interviste, convegni, tavole rotonde e quant'altro, che hanno dato vita alle più ingannevoli "passerelle" di esponenti sia politici sia istituzionali, tanto spudorati da presentare le più assurde bugie come realtà.

È però da rimarcare che tali atteggiamenti ignominiosi siano stati possibili anche per la grande ingenuità con cui il popolo ha preso a confondere l'apparenza con la sostanza. Gli attuali immondi attori della prepotenza politica e istituzionale "giocano" con scenari, annunci e parole, perché

sanno che grande parte del popolo italiano ha permesso alla suggestione di prendere il posto della razionalità e dell'intelligenza.

Ci si strappi pure le vesti addosso, si neghi e rinneghi la realtà e ci si abbandoni alla ripicca delle querele a raffica ma, nell'Italia di oggi, i veri nemici del popolo sono i responsabili dell'ordinamento politico e delle istituzioni dello Stato; insomma, la nostra democrazia è un imbroglio. La conoscenza chiede tempo, impegno e voglia di capire; non può basarsi sul "luccichio" delle parole della politica

ipocrita né seguire il folle sogno di scriteriati ma sedicenti rivoluzionari.

È troppo facile proporre documenti e sermoni pieni delle solite accattivanti promesse truffa. Non esiste difficoltà a fare brillare "specchietti per le allodole" come la salvaguardia dell'ambiente, la tutela del lavoro, la difesa dei deboli, la lotta alla corruzione e alla gravissima tirannide delle istituzioni dello Stato, la trasparenza negli appalti, la riduzione della spesa pubblica, l'equità delle pensioni, il piano energetico, i servizi e chi più ne ha più ne metta... fino al carcere per i

politici impostori che vessano la gente.

Un popolo apatico e anche imbotito di presunzione, superficialità e frasi fatte, non può contrastare un potere politico infame né evitare di essere gabbato da chi sa come snocciolare il rosario delle falsità. La democrazia è maturità politica popolare e non può esistere se non sa dare importanza alla conoscenza e non rispetta i legami tra la gente.

Fin qui si è invece voluto e ottenuto un popolo confuso e, tanto le strutture di partito quanto le istituzioni, non hanno avuto scrupoli a tradire ed a presentare progetti ricchi di enfasi ma costantemente ingannevoli. Nel rapporto tra cittadini e ordinamento politico scellerato non deve esistere una così grande ingenuità popolare.

"Ti racconto la politica"

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di ELENA D'ALESSANDRI

Presentato in anteprima alla mostra del cinema di Venezia 2015, in sala in Italia soltanto il 7 e l'8 giugno, "Innocence of memories - Orhan Pamuk's museum and Istanbul", il documentario del regista inglese Grant Gee è un progetto filmico girato dentro e fuori al Museo dell'Innocenza, voluto e realizzato dallo scrittore turco Orhan Pamuk, per raccontare uno spaccato della Istanbul contemporanea. Un progetto particolare ed affascinante. Tra cupole e minareti un museo che, nato dalle pagine di un romanzo, diventa simbolo identitario di una Turchia contemporanea, in faticoso equilibrio tra le glorie passate di epoca bizantina e le tensioni recenti

di un governo autoritario e contraddittorio.

Il regista ci guida attraverso i vicoli di Istanbul, una città a suo modo magica, trait d'union tra Oriente e Occidente, attraverso il racconto di un amore impossibile e di un collezionismo ossessivo. Si parte dal Museo dell'Innocenza per poi aprire una panoramica più ampia alla città, raccontata con le parole stesse dell'autore, che peraltro compare nel documentario nel suo studio sul Bosforo.

Il titolo dell'opera audiovisiva è lo stesso di quello del romanzo del

2008, il primo dopo la vittoria del Premio Nobel per la Letteratura ottenuto nel 2006 con "Neve". La storia qui raccontata è quella dell'amore di Kemal per la giovane Füsün.

Per placare il suo desiderio verso l'amata che non può avere, Kemal inizia a raccogliere, in modo quasi ossessivo, ogni oggetto che possa ricordargliela. Il primo di quella che diverrà una collezione sterminata (un museo di ben 3 piani espositivi) è proprio l'orecchino a forma di farfalla che Füsün perse la prima volta che fecero l'amore, definito da Kemal come "il momento più felice della sua vita". Per riconquistare quell'attimo perduto, Kemal assembla, giorno dopo giorno, oggetto dopo oggetto, una collezione che ad occhi esterni non può che apparire come folle ed ossessiva. Divenuto ormai vecchio, Kemal chiede all'amico Pamuk di fare della sua collezione un museo, il Museo dell'Innocenza.

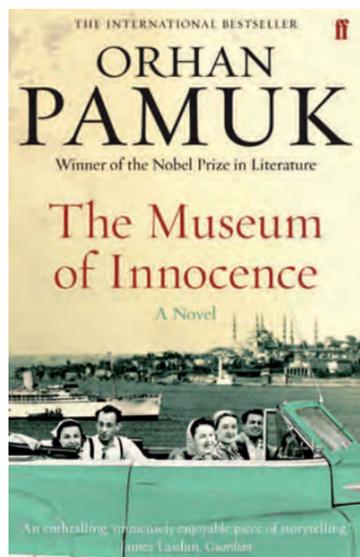
Lo scrittore turco fa dapprima di questa storia un romanzo che conquista i lettori di tutto il mondo e, successivamente, realizza il museo vero e proprio. Ma già alla fine della stesura del libro Pamuk pensa alla realizzazione del museo, tanto da chiedere l'inserimento di una pian-



tina della città nelle ultime pagine del libro e un ingresso omaggio - da far timbrare all'ingresso del museo - per tutti quei lettori che volessero vedere realmente tutti quegli oggetti appartenuti all'amata Füsün. Mantenendo la promessa, 4 anni dopo il romanzo, Pamuk ha inaugurato il museo che tutt'oggi raccoglie lunghe file di fedeli lettori che si presentano all'ingresso con in mano una copia del romanzo (tradotto in oltre 60 lingue) per avere

timbrato il biglietto omaggio.

Un progetto concreto subito inserito a pieno titolo negli itinerari della Istanbul culturale. Un luogo denso di fascino, frutto delle ceneri di un amore impossibile portato alla notorietà dall'abilità della penna di Pamuk. Un luogo che ha assunto concretezza grazie all'immaginazione di un grande autore, diventando un angolo cardine della città. Una storia misteriosa e intensa che meritava di essere raccontata.



Concessione Ministeriale per la Circostrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini